



eikonocity

Publisher: FeDOA Press - Centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università di Napoli Federico II
Registered in Italy

Publication details, including instructions for authors and subscription information:
<http://www.eikonocity.it>

Le cavità e gli ipogei del borgo dei Vergini a Napoli. Immagini di un paesaggio invisibile

Amanda Piezzo Museo archeologico nazionale di Napoli

To cite this article: Piezzo, A. (2019). *Le cavità e gli ipogei del borgo dei Vergini a Napoli. immagini di un paesaggio invisibile*: Eikonocity, 2019, anno IV, n. 1, 45-57, DOI: 10.6092/2499-1422/6154

To link to this article: <http://dx.doi.org/10.6092/2499-1422/6154>

FeDOA Press makes every effort to ensure the accuracy of all the information (the “Content”) contained in the publications on our platform. FeDOA Press, our agents, and our licensors make no representations or warranties whatsoever as to the accuracy, completeness, or suitability for any purpose of the Content. Versions of published FeDOA Press and Routledge Open articles and FeDOA Press and Routledge Open Select articles posted to institutional or subject repositories or any other third-party website are without warranty from FeDOA Press of any kind, either expressed or implied, including, but not limited to, warranties of merchantability, fitness for a particular purpose, or non-infringement. Any opinions and views expressed in this article are the opinions and views of the authors, and are not the views of or endorsed by FeDOA Press. The accuracy of the Content should not be relied upon and should be independently verified with primary sources of information. FeDOA Press shall not be liable for any losses, actions, claims, proceedings, demands, costs, expenses, damages, and other liabilities whatsoever or howsoever caused arising directly or indirectly in connection with, in relation to or arising out of the use of the Content.

This article may be used for research, teaching, and private study purposes. Terms & Conditions of access and use can be found at <http://www.serena.unina.it>
It is essential that you check the license status of any given Open and Open Select article to confirm conditions of access and use.

Le cavità e gli ipogei del borgo dei Vergini a Napoli. Immagini di un paesaggio invisibile

Amanda Piezzo

Museo archeologico nazionale di Napoli

Abstract

La Convenzione europea del paesaggio ha messo in luce la dimensione del paesaggio legata alla percezione che di esso hanno le popolazioni. Il sistema costituito dagli ipogei del borgo dei Vergini a Napoli costituisce un esempio significativo del tema delle relazioni sussistenti tra un paesaggio invisibile e il tessuto sociale autoctono.

Caves and hypogeum of Vergini's village in Naples. Images from an invisible landscape

The European Landscape Convention underlined landscape dimension connected to its population feeling. The system of Neapolitan Vergini's area caves is a meaningful example of connections between an invisible landscape and native social fabric.

Keywords: Paesaggio invisibile, istanza psicologica, borgo dei Vergini.

Invisible landscape, psychological instance, borgo dei Vergini.

Amanda Piezzo è architetto, dottore di ricerca in Conservazione dei beni architettonici e del paesaggio presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II; è funzionario del Ministero per i beni e le attività culturali presso il Museo archeologico nazionale di Napoli.

Author: amanda.piezzo@beniculturali.it

Received April 4, 2019; accepted May 28, 2019

1 | Introduzione

Il concetto di paesaggio è stato interessato nel corso del XX secolo da una significativa evoluzione che ne ha messo sempre più in evidenza l'intrinseca duttilità, ovvero la caratteristica di prestarsi a diverse declinazioni e interpretazioni a seconda del punto di osservazione o dell'ambito disciplinare interessato: dalla nozione di paesaggio inteso come bellezza naturale delle leggi di tutela degli anni '30, al paesaggio inteso come ambiente, ovvero come habitat, delle visioni ecologiste degli anni '70, senza tralasciare l'accezione urbanistica del paesaggio visto come territorio, come entità politicamente e morfologicamente definita, da governare e gestire, che ha caratterizzato in particolare gli anni del dopoguerra e la seconda metà del secolo scorso. Il paesaggio è, altresì, una entità polisemica, come emerge

dalla constatazione del pluralismo delle matrici disciplinari storicamente impegnate nella ricerca e nella riflessione sul paesaggio: dalla geografia, alla geologia, alla geomorfologia, alla pedologia, all'ecologia, alle scienze naturali, all'agricoltura, all'economia, alla sociologia, all'antropologia, alla psicologia, alla semiologia, all'estetica, alla storia, alla storia dell'arte, all'architettura, all'urbanistica, all'analisi e alla pianificazione territoriale [Gambino 2002, 54]

e, non ultimo, al restauro, in quanto disciplina volta alla conservazione del patrimonio culturale di cui siamo temporanei, ma quanto mai responsabili detentori. Tuttavia, è stato rilevato come la complessità del concetto di paesaggio si manifesti «ben prima che nella pluralità dei contenuti, nell'insopprimibile apertura dei processi di significazione che riesce ad attivare, nella molteplicità ed imprevedibilità degli approdi semantici», con particolare riferimento alle «esperienze fruibili e alla diversificazione dei sistemi di valori, che possono essere efficacemente esplorati nei diversi ambiti disciplinari, a partire da diverse matrici teoriche e da diversi punti di vista» [Gambino 2002, 64-65].

Basti pensare all'evoluzione del concetto di paesaggio, che si è arricchito nel corso del secolo appena concluso di significati che ne hanno gradualmente ampliato lo spettro d'interesse. Nel testo della carta costituzionale si fa riferimento al paesaggio inteso quale aspetto peculiare e caratteristico dell'identità nazionale (art. 9 della Costituzione, 1948), associando alla sua dimensione fisica aspetti di natura sociologica e antropologica.

È interessante evidenziare che una recente sentenza della Corte Costituzionale ha sottolineato come l'articolo 9 della Costituzione abbia espresso un principio di tutela del paesaggio senza alcuna specificazione, rilevando come lo stesso aspetto del territorio, per i contenuti ambientali e culturali in esso presenti, di per sé costituisca un valore costituzionale (sentenza Corte Costituzionale n. 367/2007).

Con la Carta di Venezia del 1964 il concetto di monumento viene esteso anche all'ambiente urbano e paesistico, testimonianza di civiltà, di un'evoluzione significativa, di un fatto storico, ponendo in rilievo le connessioni tra i valori attribuiti al paesaggio e le vicende storico-culturali a esso associate. Appare evidente che da una nozione a carattere preminentemente estetico si stava gradualmente passando ad un concetto molto più ampio e democratico di paesaggio quale espressione della società, in termini soprattutto di accumulatore di memorie storiche.

Gli studi condotti in particolare a partire dagli anni '70 tra gli altri da Roberto Pane, hanno evidenziato il valore della dimensione percettiva nella definizione del patrimonio paesaggistico, mettendo in luce, accanto alle istanze più pregnanti nell'ambito disciplinare del restauro, quella estetica e quella storica, il valore di quella che lo stesso Pane ha definito istanza psicologica, connessa alle interrelazioni tra l'individuo e il suo ambiente fisico. La necessità della conservazione dell'ambiente, costruito e naturale, nella sua interezza in quanto portatore di valori legati alla memoria collettiva, manifesta un evidente cambio di prospettiva dal punto di vista estetico a quello etico. Lo stesso concetto di «esperienza estetica» viene ricondotta da Pane a «normale attributo della nostra esistenza quotidiana» e «il pubblico patrimonio di arte e natura ... non deve essere considerato come oggetto di una contemplazione marginale e saltuaria, poiché impegna la nostra vita interiore, nei suoi rapporti con il mondo della fantasia e della stratificazione storica, ed è quindi retaggio insostituibile della nostra memoria» [Pane 1987, 384-385].

Tale cambio di prospettiva trova riscontro nella graduale tendenza, latente e trasversale ai diversi ambiti disciplinari, sviluppatasi nel corso del XX secolo, a spostare l'asse di interesse dall'oggetto riguardato al soggetto riguardante, per cui gli aspetti percettivi e comunque legati ai fruitori assumono una rilevanza prima inedita.

2 | Il paesaggio tra realtà e percezione

A supporto della pregnanza della speculazione intorno a tali temi, appare significativo sottolineare come essa sia stata di fatto recepita nel testo della Convenzione europea del paesaggio, firmata a Firenze il 20 ottobre 2000 e ratificata in leggi nella maggior parte degli Stati aderenti alla convenzione stessa – in Italia con legge 9 gennaio 2006, n. 14 –, laddove all'art. 1 il paesaggio è definito come «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni».

Tale definizione è stata acquisita anche dal vigente Codice dei beni culturali e del paesaggio – decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, art. 131 –, che rimanda esplicitamente alla Convenzione (art. 132) e che pone l'accento sulla percezione del paesaggio quale elemento connotante la definizione stessa, andando oltre il concetto di realtà fisicamente individuata. «La percezione o esperienza che si fa del paesaggio non è un momento accessorio e successivo alla sua esistenza,

ma è fondativo dello stesso», da cui «l'idea che il paesaggio sia relazionale, sia perché frutto di una relazione tra natura e cultura ... sia perché esso emerge appunto sotto uno sguardo intenzionale» [Sassatelli 2007, 58].

Se ne deduce che «al fine di avere un paesaggio occorre che all'elemento fisico, ovvero una collocazione spaziale e un sostrato materiale, si combini un'interpretazione di quel luogo e territorio in quanto paesaggio», laddove «la percezione non è arbitraria e solipsistica ... ma emerge da interpretazioni condivise all'interno di determinate 'unità culturali e sociali» [Sassatelli 2007, 60-61]. Ne deriva un «approccio esperienziale», che rimanda, a sua volta, ad un'idea di «paesaggio come spazio dell'identità» [Gambino 2002, 66], senza nulla togliere all'esperienza estetica, laddove è stato rilevato che «i valori estetici che noi riconosciamo oggi ai territori – che divengono in tal modo paesaggi – sono strettamente legati alla possibilità di leggere e contemplare in essi la complessità della storia del mondo, costruita dagli uomini insieme alla natura» [Scazzosi 2002, 218]. Ancora nella Convenzione si individua il paesaggio come «componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità» (art. 5), coinvolgendo pertanto «sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati» (art. 2), secondo un'accezione per la quale tutti i luoghi, indipendentemente dalle caratteristiche morfologiche, estetiche, storiche, sono il risultato diretto o indiretto dell'azione congiunta dell'uomo e della natura e pertanto portatori di valori.

Appare evidente come la percezione del paesaggio quasi sia prevalente sul paesaggio stesso, che assume, oltre la propria connotazione fisica e materiale, il ruolo di entità emotivo-relazionale. È stato rilevato che

ogni luogo, anche fortemente naturale (come una vetta montana) è comunque anche percezione culturale di esso... il paesaggio è oggetto fisico costruito dalle popolazioni e anche sua percezione culturale; coinvolge tutto lo spazio ed è trasformato continuamente e inevitabilmente dall'azione di tutti gli attori che con esso hanno un rapporto [Scazzosi 2017, 142].

In sostanza a valle delle speculazioni sul tema intercorse nell'arco del Novecento, la contemporanea nozione di paesaggio appare superare di gran lunga il concetto di veduta o di skyline, essendo, probabilmente, più prossima a sfere sensoriali più intime e profonde. Il paesaggio ci appare più come ciò che si sente che come ciò che si vede e, contestualmente, l'oggetto della tutela assume, pertanto, la dimensione dell'immateriale.

Nell'ambito di tali riflessioni appare significativo ricordare il concetto di città invisibile, magistralmente analizzato in forma letteraria da Italo Calvino [Calvino 1972], nonché, nell'ambito disciplinare della psicologia analitica, da Marcello Pignatelli [Pignatelli 1978], in quanto particolarmente esegetico della «connessione tra l'elemento materiale ... e quelli di natura immateriale» [Marino 2010], e pertanto trasponibile anche alla dimensione del paesaggio.

In tal senso può essere considerato un paesaggio invisibile quello del sottosuolo della città di Napoli, ovvero

la Napoli della quarta dimensione, quella dei nativi, che anche senza rendersene pienamente conto percepiscono che questo nostro ambiente urbano, oltre che da altezze, larghezze, lunghezze, è costituito anche di vuoti, di immense profondità legate strettamente alla superficie, perché hanno per duemila anni fornito due elementi essenziali per assicurare la sopravvivenza: l'acqua e le pietre [Puntillo 2018, 7].

Fig. 1: A. Lafrery, Napoli, 1566. Particolare in cui è evidente l'impianto a doppia Y del borgo dei Vergini [Buccaro 1991].



La Napoli sotterranea si configura come realtà fisicamente quasi intangibile, in quanto generalmente esclusa dalla vista e dalla frequentazione quotidiana, ma di fatto percepita e interpretata dalla popolazione come culturalmente presente. Un paesaggio ombra, una città parallela, che viene percepita come valore in modo diffuso tra tutti gli strati della popolazione – analogamente a quanto Alois Riegl riteneva avvenisse per il valore dell'antico – che in essa, probabilmente, riconosce la propria matrice genetica,

perché è solo laggiù, nelle sterminate gallerie scavate per migliaia di anni che si può riconoscere l'eco ancestrale della città, l'arcaica e magica vibrazione che proviene dai vulcani che l'hanno creata... perché ... laggiù... la città si è creata e alimentata con la propria essenza, con quelle pietre morbide e spigolose [Piedimonte 2008, 9].

In effetti è proprio dal sottosuolo che la città ha avuto materialmente origine, da quelle rocce, frutto delle esplosioni vulcaniche, che, secondo una dinamica di circolarità, dalle viscere della terra sono violentemente emerse in superficie per poi ritornare, lentamente, nuovamente nelle profondità del sottosuolo, dando origine a un materiale le cui caratteristiche fisiche e meccaniche sono tali da renderne relativamente facile l'estrazione e la lavorabilità [Di Stefano 1959], sicché da esso la città ha iniziato a costruirsi, secondo un legame simbiotico tra sotto e sopra, tra rocce cavate e architettura edificata. La città è cresciuta in superficie,

ma, man a mano che si è approfondita, a somiglianza delle sue stesse viscere, ne ha assunto la materia 'resistente', la consistenza 'morbida e spugnosa', il colore 'giallo e rosso', la forma dello spazio 'complesso'. [...] La Napoli di sotto... è nata con la città e con essa si è sviluppata [Liccardo 2004, 7-8].

Appare evidente che l'iterazione tra fattori naturali e umani, cui si fa riferimento nelle più recenti definizioni di paesaggio, ha di fatto determinato due realtà speculari: la città visibile e la città invisibile, l'una negativo/positivo dell'altra, la prima fatta per via di mettere l'altra per via di levare. «Ogni palazzo, costruito fino al 1885, aveva nel sottosuolo dal quale era stato estratto il tufo per la costruzione» [Esposito 2009, 16]. L'azione dell'uomo che per migliaia di anni ha cavato il sottosuolo «per estrarre pietre o costruire piscine e acquedotti, per tracciare gallerie viarie e militari o interrate tombe e sacrari» [Liccardo 2004, 7], ha generato un vero e proprio paesaggio sotterraneo, costituito da «una estensione di vuoti e cavità che ammontano a circa un milione di metri quadrati di superficie» [Lapegna 1991, 32]. Una realtà diffusa su quasi tutto il territorio cittadino che assume significati diversi a seconda delle ragioni che ne hanno determinato la realizzazione: per cavare materiale da costruzione, per realizzare acquedotti e cisterne, per creare vie di comunicazione, per seppellire i morti.

3 | Brevi cenni sul borgo dei Vergini: origine, natura, evoluzione

Tra le varie tipologie di spazi sotterranei, quelli destinati ad uso cimiteriale, proprio in virtù dei significati intrinseci connessi alla specifica funzione, assumono connotazioni singolari. Essi si configurano come spazi della memoria [Felicoro 2005], in cui la sottile dicotomia di contrasti – sotto/sopra, luce/oscurità, vita/morte – svolge un ruolo determinante nell'interpretazione e nella percezione degli stessi. Nel contesto partenopeo risulta particolarmente significativo il caso del borgo dei Vergini, ovvero

l'ambito urbano che, cinto dalle colline di Miradois, di Capodimonte, dello Scudillo, della Stella e di Materdei, si sviluppa su un fondo valle naturale, con aree pianeggianti corrispondenti alla valle dei Vergini, della Sanità e delle Fontanelle, con declivi più accentuati nelle propaggini settentrionali dei Cristallini, di Pirozzoli e di S. Gennaro dei Poveri: il tessuto 'incuneato' tra i forti salti di quota, risulta a sua volta dotato di una movimentata orografia [Buccaro 1991, 48].

Le vicende relative a tale parte di città sono legate alle specifiche condizioni geomorfologiche, cui corrisponde un'intrinseca complessità dei luoghi, alla quale, nel corso dei secoli, si sono accompagnate vicende altrettanto intricate e complesse. È stato infatti rilevato come

l'antichissimo borgo dei Vergini, nel bene e nel male, deve molto alla sua dislocazione a la sua orografia. Dalle colline oggi chiamate Colli Aminei partivano quattro impluvi ... che confluivano attraverso una amena e verde conca, il borgo dei Vergini, nel largo delle Pigne, oggi piazza Cavour. Le acque meteoriche che scorrevano impetuose negli impluvi, erodendo, mettevano a nudo il tufo creando dei valloni. La manifestazione torrenziale che si ripeteva spesso con le forti piogge, fu chiamata lava dei Vergini

e «per millenni ha eroso i valloni dello Scudillo, dei Cristallini, delle Fontanelle e della Sanità creando condizioni ottimali per l'estrazione del tufo», infatti, «proprio perché lungo questi valloni il tufo era a vista, i primi coloni greci scavarono in essi una miriade di ipogei di mirabile bellezza», che «sono giunti fino a noi proprio perché invasi e protetti per secoli dai depositi della lava dei Vergini» [Esposito 2007, 15-16].

I suddetti fenomeni erosivi erano agevolati dalla natura del sottosuolo, costituito nella parte più superficiale prevalentemente da prodotti piroclastici sciolti e, più in profondità, da un notevole strato di pozzolana e tufo giallo napoletano [Di Stefano 1966; Enrico, Scherillo 1967; Melisurgo 1997; Liccardo 1991; Liccardo 2004]. Lungo le sponde degli antichi impluvi naturali che definiscono la struttura geomorfologica del borgo, caratterizzata da un impianto a doppia Y corrispondente alle attuali via Vergini, via Arena alla Sanità, via Sanità e via Cristallini, a partire dal XVII secolo furono costruiti molti degli edifici che ancora oggi definiscono le cortine edilizie dei principali assi viari.

Le particolari caratteristiche geomorfologiche e l'ubicazione extra moenia hanno fatto sì che l'area corrispondente al borgo dei Vergini e alla Sanità fosse destinata sin dall'epoca greca a luogo di sepoltura. È infatti accertata la presenza in questi luoghi di vasti nuclei cimiteriali, in particolare «le due fratrie degli Eumelidi e degli Eunostidi ... avevano i propri sepolcreti rispettivamente nella valle della Sanità (fino al luogo della futura basilica di San Gennaro) ed in quella dei Vergini» [Buccaro 1991, 58; Romanelli 1815].

Con il diffondersi del cristianesimo, l'area fu utilizzata anche dai cristiani come luogo di sepoltura e di culto. Fu infatti proprio in questa zona che sorsero i complessi catacombali della città, quali le catacombe di san Gennaro, di san Gaudioso, di san Severo, di san Vito, poi santa Maria della Vita, e di san Vittore [Galante 1873, 306], fulcri della successiva graduale urbanizzazione del borgo. Lo stesso toponimo di Sanità pare abbia origine proprio da motivi di natura religiosa, essendo legato ai miracoli e alla guarigioni attribuite, secondo la tradizione cristiana, al culto di san Gennaro.

Coinvolto a pieno titolo nell'espansione edilizia che la città ha vissuto a partire dalla seconda metà del XVI secolo fino ai primi decenni del XVIII, caratterizzata dall'edificazione al di fuori del perimetro urbano, in corrispondenza delle porte e lungo le strade di accesso alla città, il

Fig. 2: Ipogeo greco in via Cristallini [Clemente 2009, 23].



borgo dei Vergini è stato per secoli la naturale via di accesso alla collina di Capodimonte, sebbene, visti i forti salti di quota e le pendenze presenti, piuttosto impervia. Le sorti dell'area sono radicalmente mutate a partire dai primi decenni del XIX secolo, allorquando, con la dominazione francese, accanto a una politica fortemente anticlericale, che volle la soppressione di molte delle istituzioni religiose presenti in città, tra cui quella del convento domenicano di santa Maria della Sanità, all'epoca cuore pulsante del borgo, fu realizzato, tra gli altri, l'intervento per il prolungamento di via Toledo fino all'altura di Capodimonte, con la costruzione di un ponte che, scavalcando la valle dei Vergini, da un lato consentiva un accesso certamente più comodo alla collina retrostante, ma dall'altro, isolava completamente il borgo. Ad accentuare ulteriormente la già difficile e complessa realtà urbanistica del borgo dei Vergini, ha notevolmente contribuito la speculazione edilizia della seconda metà del Novecento, che ha totalmente trasformato l'aspetto e sconvolta la stratigrafia naturale dell'area: l'edilizia tipicamente speculativa ha alterato la percezione dei luoghi, riducendo quel susseguirsi di valli e colline a un unico agglomerato urbano senza soluzione di continuità. Il paesaggio urbano nel corso dei secoli è radicalmente cambiato. Tuttavia, questi luoghi esterni alla cinta muraria, caratterizzati da una orografia tormentata, minacciati periodicamente dal fenomeno delle lave, in cui l'uomo si è incuneato e addentrato in profondità scavandone la materia, sono andati gradualmente a caricarsi di significati che, nonostante le radicali mutazioni intervenute nel corso dei secoli, persistono ancora oggi. La presenza di cavità sotterranee, per quanto di diversa natura e condizione – dagli ipogei greci all'acquedot-

Fig. 3: Veduta delle catacombe di San Gennaro in un'incisione su rame della serie del Saint- Non, 1782 circa.



to augusteo, dalle cave di tufo al cimitero delle Fontanelle – hanno in un certo qual modo fatto sì che la città, a dispetto dei cambiamenti avvenuti in superficie, mantenesse sempre vivo il legame con le proprie origini, quasi come un cordone ombelicale tra il ventre generatore della città e la città generata. Se poi si considera che la maggior parte delle cavità e degli ipogei hanno natura cimiteriale e che su di essi sono sorti i principali complessi religiosi del borgo, a partire dai quali, a sua volta, il borgo stesso si è sviluppato, ci si rende conto che il legame con le origini si arricchisce di significati singolari. Si tratta tra l'altro di spazi che hanno vissuto nei secoli una vera e propria simbiosi con la città, che sono stati partecipi delle esperienze più nefaste – dalle lotte iconoclaste alle epidemie di peste che in più occasioni hanno afflitto decimato la popolazione, senza trascurare l'uso come rifugio antiaereo durante l'ultima guerra mondiale – ma a partire dai quali, allo stesso tempo, sono stati realizzati i più grandi complessi architettonici del borgo.

Le catacombe di san Gennaro [Fasola 1975], ad esempio, costituiscono l'antefatto sotterraneo del complesso di San Gennaro dei poveri, che si è sviluppato a partire dalla basilica di San Gennaro extra moenia, esternazione quasi naturale dei vicini sepolcreti. La basilica era caratterizzata dalla presenza di aperture lungo la navata destra e nell'abside, che consentivano non solo l'accesso diretto alle catacombe, ma anche la visione diretta e continua delle stesse. Le catacombe vennero inizialmente utilizzate per lo più come luogo di sepoltura e preghiera [Ambrasi



Fig. 4: Scorcio del cimitero delle Fontanelle (fotografia di A. Piezzo, 2019).

1971, 56] sebbene l'iconografia, in particolare risalente alla fine del Settecento a all'Ottocento, riporta una visione delle catacombe come oggetto di frequentazione, anche di massa, da parte della popolazione.

La catacomba di san Gaudioso, fervido fulcro del culto del santo omonimo ivi sepolto fino alla traslazione delle reliquie presso il monastero di Caponapoli nel IX secolo, dimenticata per secoli, sepolta sotto la lava dei Vergini e riscoperta casualmente nel 1569, fu inglobata, nel secolo XVII, nella chiesa di Santa Maria della Sanità, dove l'altare sopraelevato e la scala a forcipe si configurano come un gigantesco reliquiario posto al di sopra della catacomba. L'ingresso al sepolcreto, posto appunto sotto l'altare seicentesco, costituisce di fatto il centro dell'intera composizione architettonica della chiesa ed è ancora oggi posto alle spalle della mensa ove si celebra la messa: un elemento significativo estremamente forte e presente.

Altro sito carico di significati e suggestioni è certamente quello del cimitero delle Fontanelle, che, sebbene sorto come cava, ha assunto nel tempo una particolare accezione antropologica, legata al culto delle anime anonime. La cava venne utilizzata come ossario a partire dal XVII secolo, quando, dopo un lungo periodo caratterizzato dalla terribile eruzione del Vesuvio del 1631, dall'epidemia di peste e dalla carestia, non essendovi più posto per seppellire l'impressionante quantità di defunti, i cadaveri delle vittime vennero riposti in queste grandi cavità, ancora oggi meta di turisti ma anche/ancora di devoti alle cosiddette 'anime pezzentelle'.

Fig. 5: Scorcio della catacomba di san Gaudioso [<http://catacombedinapoli.it>].



4 | Il borgo dei Vergini: paesaggi invisibili e immaginario collettivo

Il borgo dei Vergini, per il particolare legame con le strutture ipogee ivi presenti, palesa interessanti similitudini con Eusapia, una delle città invisibili di Italo Calvino, che così la descrive:

non c'è città più di Eusapia propensa a godere la vita e sfuggire gli affanni. E perché il salto dalla vita alla morte sia meno brusco, gli abitanti hanno costruito una copia identica della loro città sottoterra. I cadaveri, seccati in modo che ne resti lo scheletro rivestito di pelle gialla, vengono portati là sotto a continuare le occupazioni di prima [...]. L'incombenza di accompagnare giù i morti e sistamarli al posto voluto è affidata a una confraternita di incappucciati. Nessuno ha accesso all'Eusapia dei morti e tutto quello che si sa di laggiù si sa da loro. [...] Dicono che ogni volta che scendono trovano qualcosa di cambiato nell'Eusapia di sotto: i morti apportano innovazioni alla loro città ... e i vivi, per non essere da meno, tutto quello che gli incappucciati raccontano delle novità dei morti, vogliono farlo anche loro. Così l'Eusapia dei vivi ha preso a copiare la sua copia sotterranea. Dicono che questo non è solo adesso che accade: in realtà sarebbero stati i morti a costruire l'Eusapia di sopra a somiglianza della loro città. Dicono che nelle due città gemelle non ci sia più modo di sapere quali sono i vivi e quali i morti [Calvino 1972, 109-110].

Le figure letterarie utilizzate da Calvino ben rendono il rapporto speculare tra la città di sopra e la città di sotto che sussiste in Eusapia come nel borgo dei Vergini, laddove quest'ultimo si arricchisce di un duplice senso del limite dato da un lato dalla collocazione extra moenia e quindi oltre il confine della città costruita, dall'altro, quale conseguenza della natura geomorfologia e della collocazione stessa, dalla presenza dei sepolcreti.

Il borgo, nonostante oggi si trovi di fatto al centro della città, anche se a essa in parte sottoposto, e nonostante la smisurata e caotica crescita edilizia che ha subito, conserva quel connaturato

carattere di alterità. La presenza del ponte, che ha escluso l'area dal circuito vitale della città, riducendola a paradossale esempio di periferia al centro di una metropoli, soprattutto per quanto concerne le dinamiche sociali che nel tempo in essa si sono innescate, ha sicuramente contribuito ad accentuare una condizione di marginalità, ma tale fenomeno va ricondotto nell'alveo temporale degli ultimi due secoli, mentre la presenza diffusa sul territorio di siti cimiteriali costituisce l'elemento probabilmente più pregnante dell'identità del borgo fin dalle sue origini. Gli ipogei funerari, le catacombe, il grande ossario delle Fontanelle, si configurano come luoghi della memoria, in cui

prende corpo una particolare elaborazione della liminalità: in questa zona di confine risiedono coloro che non appartengono più alla vita, di cui vediamo e tocchiamo i resti, ma che non sono considerati del tutto 'morti', in quanto posizionati in una zona di passaggio ...[che] diventa il luogo dell'attesa e della speranza, un luogo molto simile alla vita, [laddove l'idea di morte non è] sentita come momento esclusivo e conclusivo, ma vissuta come uno dei passaggi di una processualità più ampia e articolata [De Matteis 1993, 39].

Il rapporto fisicamente speculare tra la città di sopra e quella di sotto si traduce nel rapporto metafisicamente speculare tra la vita e la morte e questa corrispondenza tra fattori ambientali e fattori antropici costituisce un carattere identitario forte del borgo, che persiste ancora oggi e di cui i culti religiosi sono la manifestazione più evidente. È il caso del culto per san Gennaro, le cui spoglie sono state custodite per secoli nelle omonime catacombe, senza tralasciare quello per san Vincenzo, talmente radicato nella memoria collettiva che la chiesa di Santa Maria della Sanità, cuore di quello che fu il grandioso complesso conventuale domenicano, che accoglie, oltre che la catacomba di san Gaudioso, anche la statua del santo oggetto di particolare devozione dei fedeli, è da tutti meglio conosciuta come chiesa di san Vincenzo alla Sanità. Ma particolarmente significativo dal punto di vista antropologico appare essere il cosiddetto culto delle anime anonime, di cui il cimitero delle Fontanelle è uno dei siti d'eccellenza. Si tratta di un culto che si rivolge ad anime sconosciute, neglette, presumibilmente povere, al punto da non potersi permettere una sepoltura più dignitosa di un ossario comune, che sono quindi in una condizione di marginalità rispetto ai santi riconosciuti dalla Chiesa, ma che allo stesso tempo, nel loro essere comuni, sono più prossime alla condizione umana. Tale tipo di

devozione stabilisce un legame con quel qualcosa di ignoto e di indefinito che la comunità delle anime purganti rappresenta [...] le vite anonime di queste vittime della storia e della natura vengono così a rappresentare materialmente l'aspetto insondabile dell'esistenza umana e il rapporto con esse concilia, avvicinandolo, l'attore del culto all'ignoto [De Matteis 1993, 40].

Si tratta di veri e propri fenomeni antropologici che palesano un immaginario culturale in cui si costruisce un'importante convergenza tra le anime e i fedeli, entrambi costretti a una condizione di passaggio e provvisorietà, convergenza che raggiunge il massimo dell'intensità proprio nelle cavità del sottosuolo. È stato infatti rilevato che in tali luoghi

veri e propri santuari della memoria collettiva, si produce, nelle immagini della morte, o meglio del rapporto tra vivi e morti, una sorta di traduzione reciproca del tempo in spazio, con la morte a fare da operatore simbolico. In queste regioni ipogee del corpo urbano l'immaginario popolare trama, infatti, una fitta rete culturale che cattura frammenti appartenenti a strati successivi del tempo connettendoli in

un disegno mitico, leggendario, rituale, che dà senso alle permanenze, alle tracce mnestiche altrimenti inafferrabili e perturbanti. Il sotterraneo, ciò che sta sotto spazialmente (anti) prende a significare e a designare ciò che viene prima (ante). In questa topica i morti diventano simboli del passato e custodi ancestrali del tempo. Il memento diviene il canone della storia, di un filo temporale che risale senza strappi fino all'origine, vera e propria fondazione, che la terra rileva, periodicamente, lasciandola affiorare, come una sorta di aletheia [Niola 1993, 90].

Tale interessante lettura antropologica induce a riflettere su come il borgo dei Vergini, nonostante le profonde mutazioni fisiche subite nel tempo e tali da alterarne completamente la dimensione percettiva in termini di paesaggio urbano, sepolto dal ponte prima e dalla speculazione edilizia dopo, nonostante oggi sia quanto meno difficile individuare gli antichi punti di riferimento orografici e territoriali, come il poggetto dei Ruffo o la vetta dei Pirozzoli, nonostante passi alle cronache più per eventi delittuosi che per lo straordinario patrimonio culturale in senso lato di cui è detentore, nonostante il fenomeno della globalizzazione che investe anche una realtà sociale radicata come quella partenopea, fin nelle sue pieghe più nascoste e reiette, conserva ancora, in forme e modi diversi, i suoi caratteri identitari più forti, quelli legati alle sue origini, al suo *genius loci* [Panza 2017].

5 | Conclusioni

L'esempio riportato del borgo dei Vergini trova chiara corrispondenza con la speculazione avutasi intorno al tema del paesaggio nel secolo appena trascorso, con particolare riferimento all'istanza psicologica e alle relative ricadute in termini di conservazione del paesaggio. Tali apporti in ambito teorico sono confluiti, come si è detto, nel testo della Convenzione europea del paesaggio, a sua volta recepita in forma di testo legislativo tra gli Stati aderenti alla stessa, tra cui, appunto l'Italia, che ha posto l'accento sugli aspetti legati alla percezione del paesaggio. Nel caso esaminato appare evidente che, in termini di conservazione di valori, la dimensione della percezione sembra addirittura essere preponderante su quella del paesaggio e non ha nulla a che vedere con la contemplazione o il vedutismo, ma è costituita in buona parte da elementi emotivo-relazionali che persistono da circa duemila anni. A tal punto appare tangibile che l'oggetto della tutela non è prettamente il paesaggio, ma il patrimonio culturale immateriale costituito dalle relazioni che con esso ha intessuto la popolazione. La Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003 a Parigi ha fornito chiare indicazioni in tal senso, suggerendo, come strategia finalizzata alla tutela di tale patrimonio, la

salvaguardia, ovvero... le misure volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale immateriale, ivi compresa l'identificazione, la documentazione, la ricerca, la preservazione, la protezione, la promozione, la valorizzazione, la trasmissione, in particolare attraverso un'educazione formale e informale, come pure il ravvivamento dei vari aspetti di tale patrimonio culturale [Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (Parigi, 2003), articolo 2].

Bibliografia

- AMBRASI, D. (1971). *Il cristianesimo e la chiesa napoletana dei primi secoli*, in «Storia di Napoli», Napoli, Società editrice Storia di Napoli, vol. I, pp. 50-72.
- BELLINI, A. (1997). *Dal restauro alla conservazione: dall'estetica all'etica*, in «ANAGKH», n. 19, pp. 17-21.
- BUCCARO, A. (1991). *La genesi e lo sviluppo del borgo. Questioni di storia urbana e metodologia di ricerca*, in *Il borgo dei Vergini. Storia e struttura di un ambito urbano*, a cura di A. Buccaro, Napoli, CUEN, pp. 43-92.
- CALVINO, I. (1972). *Le città invisibili*, Torino, Einaudi.
- DE MATTEIS, S., NIOLA, M. (1993). *Antropologia delle anime in pena*, Lecce, Argo.
- DI STEFANO, R. (1959). *Le cave di tufo nel napoletano*, in «Rassegna Tecnica», a. XII.
- DI STEFANO, R. (1966). *Indagine sul sottosuolo napoletano: contributo alla divulgazione del problema nei suoi aspetti urbanistici ed edilizi, 1961-1963*, Napoli, Arte Tipografica.
- ENRICO, F., SCHERILLO, A. (1967). *Introduzione alla carta stratigrafica del suolo di Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontiana», n. s., XVI, pp. 1-15.
- ESPOSITO, C. (2007). *Il cimitero delle Fontanelle*, Napoli, Oxiana Edizioni.
- ESPOSITO, C. (2009). *Gli ipogei greci della Sanità*, Napoli, Oxiana Edizioni.
- FASOLA, U.M. (1975). *Le catacombe di San Gennaro a Capodimonte*, Roma, Editalia.
- FELICORO, M. (2005). *Gli spazi della memoria. Cimiteri monumentali europei*, Roma, Luca Sassella.
- GALANTE, G.A. (1873). *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli.
- GAMBINO, R. (2002). *Maniere di intendere il paesaggio*, in *Interpretazioni di paesaggio. Convenzione europea e innovazioni*, a cura di A. Clementi, Roma, Meltemi, pp. 54-72.
- LAPEGNA, U. (1991). *Origine dei disegni di alcune cavità napoletane: la zona dei Vergini*, in *Il borgo dei Vergini: storia e struttura di un ambito urbano*, a cura di A. Buccaro, Napoli, CUEN, pp. 31-34.
- LICCARDO, G. (1991). *Le presenze archeologiche: dai complessi ellenistici a quelli altomedievali*, in *Il borgo dei Vergini: storia e struttura di un ambito urbano*, a cura di A. Buccaro, Napoli, CUEN, pp. 93-102.
- LICCARDO, G. (2004). *Napoli sotterranea. Storia, arte, leggende, curiosità*, Roma, Newton & Compton Editori.
- MARINO, B.G. (2010). *Luoghi esterni, immagini interne: attualità del percorso della conservazione dell'architettura in Roberto Pane*, in *Roberto Pane tra storia e restauro: architettura, città, paesaggio*, a cura di S. Casiello, A. Pane, V. Russo, Venezia, Marsilio, pp. 149-153.
- MELISURGO, G. (1997). *Napoli sotterranea*, Napoli, E.S.I.
- PANE, R. (1987). *Urbanistica, architettura e restauro nell'attuale istanza psicologica*, in *Attualità e dialettica del restauro*, a cura di M. Civita, Chieti, Solfanelli, pp. 383-393.
- PANZA, P. (2017). *Luogo/genius loci*, in *Cento voci per il restauro*, a cura di C. Dezzi Bardeschi, Milano, Altralinea, pp. 108-110.
- PIGNATELLI, M. (1978). *La città invisibile*, in *Per una simbolica dell'ambiente*, a cura di M. Pignatelli, «Rivista di psicologia analitica», vol. 18, pp. 13-25.
- PUNTILLO, E. (2018). *La Napoli di Clemente*, introduzione in C. Esposito, *Il sottosuolo di Napoli: acquedotti e cavità in duemila anni di scavi*, Napoli, intra Moenia, pp. 7-10.
- ROMANELLI, D. (1815). *Napoli antica e moderna*, Napoli.
- SASSATELLI, M. (2007). *La convenzione europea del paesaggio: paesaggi quotidiani e identità europea*, in *Le istituzioni del federalismo*, supplemento 2, pp. 53-70.
- SCAZZOSI, L. (2002). *Valutare i paesaggi*, in *Interpretazioni di paesaggio. Convenzione europea e innovazioni*, a cura di A. Clementi, Roma, Meltemi, pp. 217-241.
- SCAZZOSI, L. (2017). *Paesaggio (culturale)*, in *Cento voci per il restauro*, a cura di C. Dezzi Bardeschi, Milano, Altralinea, pp. 141-144.

